



«E io lo filmerò in manicomio»



Un libro e un film riportano in primo piano la figura di un poeta sottovalutato o incensato solo perché «maledetto». Ma questa volta riusciremo a capirlo?

La cometa Campana

Anno nuovo, anniversari nuovi. E quest'anno, per le lettere italiane, la mobilitazione generale sarà in favore di Manzoni, con quella sua culla che ha la bellezza di due secoli. Sulla linea di paranza centenaria, meno clamorosamente, si sta raccogliendo comunque un bel drappello di nomi, più o meno celebri e celebrabili: Campana, Morelli, Onofri, Palazzeschi, Rebora... E, per Dino Campana, potrebbe essere anche l'occasione giusta di un confronto serio e serrato, considerando che entusiasti e diffidenti, favorevoli e cautele, si saranno pure rinfreddati, nell'affrontarsi, con il tempo, ma non certamente spenti. E i «Canti Orfici» stanno ancora lì, anno 1914, per alcuni ineluttabilmente rispettati, per altri insignitevolmente dimenticati, per altri finalmente scandalosamente consumati e impalliditi, ma buona pietra di paragone, comunque, per gli umori, non esclusivamente estetici, di ogni generazione che si affaccia sopra le pagine del nostro vecchio Parnaso.

Da più di un decennio è stata anche ritrovata e pubblicata, come è noto, la stessa originaria di quel suo libro unico, «Il più lungo giorno», detenuta tra le carte di Soffici, cui Campana aveva affidato. Ma, se non si è giunti a cingere Soffici, per quella famosa requisizione di manoscritto, la reazione generale, pesata bene tutto, è stata l'elevazione di un pensiero riconosciuto, con i gusti, all'occlusa provvidenza o alla cieca fortuna, non soltanto per aver essa costretto il povero Dino a riscrivere da capo i suoi testi, arricchiti, migliorati, riordinati e corretti, ma anche per averci consentito di accedere a quell'originale laboratorio cartaceo del poeta di Marradi, nel quale, volendo, rimane molto ancora da esplorare e riconsiderare con calma.

Qui accanto, un ritratto di Campana. Nel fondo, il poeta a 20 anni e Sibilla Alarano

Ma Campana non è soltanto un libro, con contorno di quaderni, taccuini, fascicoli vari. È naturalmente, come capita a tutti quelli che ci vivono, anche una vita. E la vita di Campana è stata, sventuratamente, lo si dice per lui prima di tutto, ma anche un po' per noi, che fanno romanzo. Irregolare, vagabondo, difficile, incompiuto, lunare, è stata una vita disperatamente psicologica. Dino finì recluso nel manicomio di Castel Pulci nel 1918, e vi morì nel 1932. Il suo primo biografo im-

gnato e zelante fu proprio uno psichiatra, Carlo Pariani, molto clinicamente prebalsamico, per forza, ma pieno di simpatia sincera, per la sua scrittura, e non privo di goffaggini, è vero, ma nemmeno di eccellenti intenzioni, che sono già ostentate in titolo, dove si vanta una «vita non romanizzata». Poco commentata dal medesimo Campana, se non altro, i «Canti Orfici», per quel tanto che era ormai possibile, e ottenne qualche precisazione non indifferente dalla totale indifferenza dell'autore, per i propri trascorsi lirici. Poi, nel 1941, arrivò Federico Ravagli, che ci restituì, da testimone diretto, in «Dino Campana e i giornali del suo tempo», un quadro dello studentato boiognese 1911-1914, con le prime tendenze di un'amicizia, da qualche suo testo memorabile, impresso su fogli unici del meglio scapigliati universitari d'epoca. Un terzo capitolo, integralmente documentario, fu procurato nel '59, con la pubblicazione delle lettere scambiate con Sibilla Alarano nel 1916 e 17, a illustrazione di un robusto dell'erotico e mentale.

Preludio al centenario, è apparso adesso presso Einaudi, con il titolo «La notte incantata», il romanzo di Dino Campana di Sebastiano Vassalli. Paradossale definizione, poiché il libro si propone come la biografia più accurata e meno leggendaria oggi disponibile, e, per giunta, non pochi chiarimenti su non pochi punti oscuri, in modi definitivi, con qualche ragionevole ipotesi indiziaria su resistenti punti vuoti, e probabilmente incolmabili. Si dice che, in effetti, scritta «con accanimento, con scrupolo, con spirito di verità», anzi con la partecipabile convinzione terminale che non ci sia più molto da scoprire, in materia, e forse niente affatto. Ma questo «romanzo» è pure un romanzo, organizzato in quel genere appunto, da un certo Alarano, che dovrà rimetterci in causa i «componenti misti di storia e d'invenzione», anche se la realtà, come si dice ogni giorno in bus e al bar, supera regolarmente ogni più srenata immaginazione, e l'in-

venzione può fare dunque tranquillamente corpo con le strette risultanze di una lunga e paziente inchiesta (una valigia piena zeppa d'appuntelli e di fotografie), è un evento bello e ardito. È come il passaggio di una cometa nel cielo delle stelle fisse delle biografie di consumo, di quelle che stanno in testa, come garantiscono le cifre, alle classiche più credibili. Ma non è nemmeno il ruotare paziente di uno di quei rari pianeti, come il «Jacques Offenbach» di Siegfried Kracauer, tradotto di recente presso Marietti, che, come «biografia sociale», prende tutte le giuste distanze da ogni «biografia personale». Non che nel Vassalli manchi la società familiare, la paesana, l'universitaria, la letteraria, e persino la nazionale e l'internazionale, a dare spazio e respiro all'individualità del suo eroe, a definirlo nel tempo. Ma è una biografia «associata», questa, piuttosto, con un genio da una parte, che è tutto una stregolattezza, e con i persecutori che sfilano,

dall'altra, ciascuno a suo turno, a conculcarlo e perturbarlo, e quindi a fargli perdere il senso, con la complicità della solita sfilide. Quanto alla cometa del titolo, per l'esattezza, è quella di Halley, che parve minacciosissima e apocalittica, stile Flammarion, nel 1910, e di cui si attende, con animo meno esagitato l'imminente ritorno. Il Pascoli, in quell'anno comicamente pseudoclimaterico, si fabbricò per il «Marzocco» una sfilza di lezioni, che oggi stanno in «Odi e Inni», lavorando molto di seconda mano, e tirando in ballo Dante, l'universo e l'oltretanto. Per il Vassalli, più moderatamente, quella cometa è soprattutto Dino Campana. Il quale appare come il «puro artista», anzi proprio il «tipo morale superiore», alla luce delle sue medesime maniacaliche iperumanoidi, essendo di quelli che soltanto corpi astrali d'eccezione, ma fortunatamente periodici, vengono a

segnalare agli uomini, e che, a titolo esemplificativo, sarebbero poi tutti in un mazzo, Criso e Giovanna d'Arco, Villon e Campanella, Gerard de Nerval e Nietzsche. Così, dopo tanto penare per sottrarre Dino alla leggenda, deprimente il doloroso e patetico pittoresco del caso, e insomma tutto il romantico romanzesco del personaggio uomo, capita che l'ultimo e più rigoroso a penare in questo ambito, forse in senso opposto, si ritorni a insinuare la peregrina idea che i poeti autentici, ovvero «quelli per mezzo dei quali la poesia parla», appartengono a «una specie diversa», «prima di tutto», «barbara», da sempre estinta eppure sempre in grado di rinascere come quella dell'araba fenice. Sarà tutto un effetto della famosa cometa, magari, e non discuto. Ma è soprattutto un segno dei tempi. Che ci possano salvare i poeti unicorni, diversi e martiri, con tanto di tragico vissuto romanzabile, e con tantissimo di vive-

re inimitabile, nel sublime o nel paranoico, nel teppistico o nel levrieresco, con contorno di Pulzelle o di Sibille, quanto a me, ne dubito forte. E non è mai un buon segnale quando, nella libreria, la fama di una prevale sopra la fama di teschi. A noi bastano le pagine dei «Canti Orfici» tenute sgombrato, al possibile, non soltanto dal leggendario arbitrario, ma anche dal romanzesco certificato, e messe accuratamente al riparo da ogni e qualunque fatale interferenza di luminarie celesti. Quanto al problema generale delle esistenze avventurose o mediocri degli uomini di penna, riciclate in opere d'inchiesta, e della «biografia» in genere, conviene rivolgersi, per ulteriori informazioni, al dibattito che si è svolto sopra l'ultimo numero del quadrimestrale «Signa», gennaio-agosto 1984, che ha un suo titolo piuttosto eloquente: «Vendere le vite: la biografia letteraria».

Edoardo Sanguineti

Silvia Garambois

Identikit del cervello, La macchina pensante, Occhio e cervello. La storia naturale della mente... sono solo una piccola parte dei titoli di volumi recentemente pubblicati in Italia sulla struttura e sull'evoluzione del cervello e del sistema nervoso. Se a questi si aggiungono i saggi pubblicati nelle riviste specializzate o di divulgazione nelle pagine scientifiche dei quotidiani, i convegni, i seminari e le conferenze, possiamo dire che si moltiplica il numero delle persone che riflette sull'«oggetto» stesso che consente la riflessione.

Difficile trovare una spiegazione a questo fenomeno. Probabilmente esso rappresenta una sorta di «precipitato» culturale dovuto alla combinazione dell'interesse diffuso per le teorie sulle facoltà psichiche superiori, molto alto fra la fine degli anni Sessanta e la prima metà del Settanta, con l'attuale boom delle tecnologie e teorie informatiche, con le problematiche sull'intelligenza artificiale. Del resto, sembrerebbe ovvio che nella società che molti definiscono «dell'informazione» il più antico e «naturale» suo laboratorio si collochi al centro della curiosità «culturale» del grande pubblico. Tanto più che gli straordinari progressi dello studio sul cervello e sul sistema nervoso aprono interrogativi e pongono domande di grande rilevanza filosofica ed epistemologica.

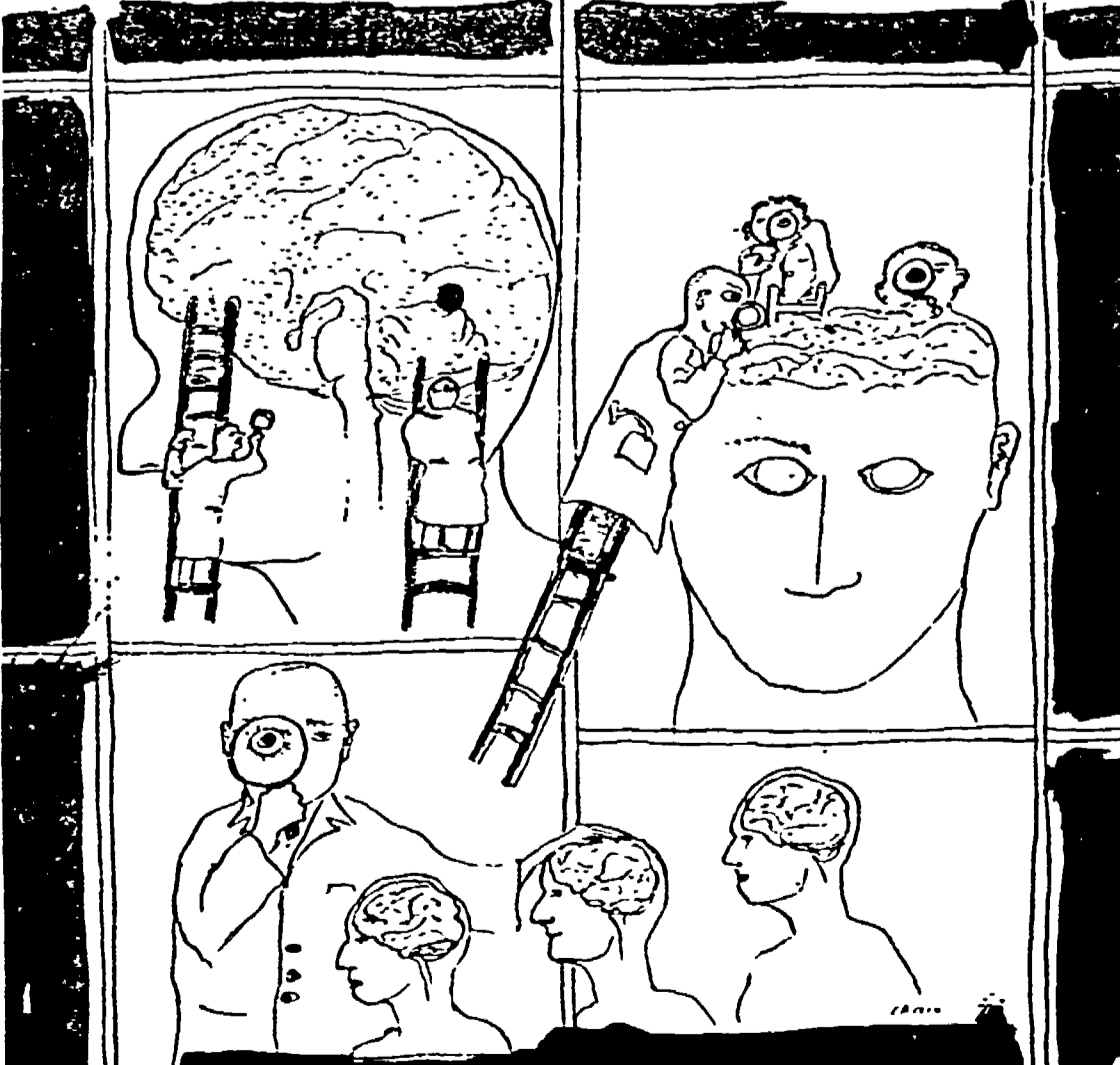
Già, perché tale «laboratorio naturale», per molti versi ancora misterioso, è oggetto anche di importanti e sofisticate ricerche da parte di un comparto particolare delle scienze della natura: le «neuroscienze», che sono il prodotto della confluenza di più e diverse discipline, fisiologia, embriologia, endocrinologia, chimica o biochimica, fisica o biofisica, farmacologia, biologia cellulare e molecolare, anatomia, ecc. Le neuroscienze rappresentano dunque un «sistema aperto» che riceve contributi, a tutto campo, da differenti saperi particolari e che produce conoscenze che hanno sia una ricaduta all'interno di quegli stessi saperi (e sulle possibilità e i limiti biologici del sapere generale) che in campo applicativo: si pensi solamente alla farmacologia ed alla medicina. Le neuroscienze costituiscono quindi una tipica forma di sapere «collaborativo» che passa attraverso i domini più tradizionali e che, peraltro, mondialmente è in grande e rapido sviluppo.

L'Italia, anche in questo campo, gode del singolare privilegio di avere una nutrizione scientifica di altissimo livello, internazionalmente competitiva, ma anche un ceto dirigente che fa del tutto per deprimere le energie intellettuali nazionali, costringendole spesso a rivolgersi altrove — soprattutto negli Stati Uniti — per poter condurre le loro ricerche. Per quanto riguarda il livello basta del resto fare dei nomi: Daniel Bovet, premio Nobel 1957 per la medicina, per le sue ricerche sui neurotrasmettitori e sulla natura del sistema nervoso; Rita Levi-Montalcini, autrice di una delle scoperte più rilevanti in campo neuroscientifico: vale a dire i fattori di crescita dei neuroni del sistema nervoso simpatico (NGF); Giuseppe Moruzzi e Vittorio Ersparmer che hanno svolto rilevanti e pionieristiche ricerche nel campo della neurochimica.

Queste sono le figure «storiche». Per quanto riguarda invece la generazione più recente di ricercatori, Gian Luigi Gessa, studia l'azione sul cervello dei peptidi in merito al controllo delle funzioni sessuali; Alberto Oliverio, svolge ricerche sulle basi neurologiche dello stress e sull'azione dei tranquillanti; Danilo Mainardi, sugli aspetti biologici dei comportamenti sessuali e dei fattori neuro-ormo-

Convegni e pagine scientifiche li corteggiano; ora i neuroscienziati si sono associati per contare di più

L'Accademia del cervello



Un disegno di Luciano Cacciò

nal dell'aggressività; Pietro Calissano e Giulio Levi, sulla biologia molecolare e cellulare del neurone; e l'elenco potrebbe essere molto più lungo.

Tra Torino, Milano, Roma, Pisa, Parma, Cagliari, si svolge dunque un intenso lavoro teorico e sperimentale e i risultati conoscitivi e pratici sono di così grande rilievo che non passa inosservato. Però non in Italia. Come afferma infatti Gian Luigi Gessa, le ben più potenti istituzioni scientifiche statunitensi che, anche in campo neuroscientifico, per così dire, «menano la danza», vedono nei centri di ricerca del nostro paese dei luoghi privilegiati da dove possono gratuitamente e facilmente, «stingere» competenze alle quali qui da noi non viene offerta altra scelta per completare la loro formazione o sviluppare quelle delle generazioni successive. Ma questa, come è ben noto, è la condizione generale di tutta la ricerca scientifica italiana d'avanguardia.

Le colpe di questa situazione sono antiche e recenti, c'è però anche una responsabilità di parte del ceto intellettuale italiano che è pronto all'entusiasmo e all'uso delle più ardite figure retoriche rispetto all'«evento» clamoroso di questo o quello scienziato, di questa o quella disciplina, ma incapace di pensare a progetti di lunga prospettiva che creino le condizioni strutturali necessarie per spezzare la dipendenza (non la collaborazione), per avviare una politica autonoma (non autarchica e provinciale) che esalti le potenzialità intellettuali, scientifiche, del paese e che lo consideri come una risorsa fondamentale per il nostro ingresso, non subalterno, nelle forme più avanzate della «modernità».

Questi sviluppi e queste energie nel campo delle neuroscienze presenti nel nostro paese, malgrado le ristrettezze in cui vengono costrette, non sono però un «accidente», seppure notevole, nella nostra vicenda nazionale. Essi hanno una storia che purtroppo nessuno finora ha studiata e raccontata: ed anche questo è un segno di dipendenza e di debolezza culturale. Inizia nella seconda metà del secolo scorso con le ricerche istologiche di Camillo Golgi sulla struttura cellulare del sistema nervoso, mediante le quali esso riuscì ad ipotizzare reti neuronali complesse. Continua a Torino con Giuseppe Levi ed i suoi studi sulla embriologia del sistema nervoso e dalla cui scuola uscirono i grandi scienziati del valore di Salvatore Luria e Renato Dulbecco, nonché la stessa Rita Levi-Montalcini.

Invano, però, si cercherebbero questi nomi in una storia della cultura italiana. Anzi, in un recente ed importante volume sulla scienza e la tecnica in Italia, al nome «Golgi Camillo» del suo Indice si viene rinviati a p. 928 in cui tutto quello che si dice sul suo conto è che esso apprende, nel 1916, i lavori della Società italiana per il progresso delle scienze, e afferma: «L'organizzazione scientifica delle industrie tedesche non potrà essere battuta che da una organizzazione scientifica nostra» e neanche una parola sul Nobel vinto dieci anni prima.

In questi giorni, a Roma, si è svolto il Congresso Nazionale della appena costituita Società Italiana di Neuroscienze. Erano presenti, oltre alle autorità accademiche dell'Università di Roma, tutti coloro che ho sopra menzionato e che, con la loro opera hanno così ben operato nella loro disciplina e coloro che, da differenti punti di vista, la continuano. Il Ministro della Ricerca scientifica «a causa di precedenti impegni» invece era assente...

Antonio Di Meo

L'ANNO NUOVO
LA PACE
LA FAMIGLIA

CHIEDI A
BARBANERA
IN EDICOLA A L. 3.500

critica marxista

4-5 1984

Togliatti
nella storia d'Italia

Arife Badaloni Cafagna Cantelli Chiarante
Chiaromonte Chiti Ciliberto Garavini
Gruppi Ligouri Napolitano Natta
Pecchioli Prestipino Spadolini Spriano
Tortorella Tronti Vacca Zanardo

con due discorsi di Palmiro Togliatti

L. 12.000 - abbonamento annuo L. 27.000 - c.c.p. 50213
Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06)6792955